

Usa: da oggi è lecito esporre croce e simboli del Ku Klux Klan

La Corte suprema della giustizia americana ha dato ragione al Ku Klux Klan in una causa contro lo stato dell'Ohio: gli estremisti bianchi potranno innalzare il loro simbolo davanti al parlamento insieme a quello di cristiani ed ebrei. Con 7 voti contro 2 i giudici hanno deciso che la croce del Ku Klux Klan (KKK) può essere esposta sul piazzale del parlamento senza violare il principio costituzionale della separazione tra stato e chiesa. La vicenda è cominciata nel 1993, quando lo stato dell'Ohio ha fatto erigere per le feste di Natale un grosso abete presso il parlamento. Immediatamente anche gli ebrei hanno chiesto e ottenuto di esporre una «menorah», simbolo della festa ebraica così come l'albero di Natale è simbolo di quella cristiana. A questo punto anche il KKK ha preteso la sua croce. Negli Usa la legge vieta ogni comportamento razzista ma garantisce la libertà di espressione anche a chi predica la superiorità della razza bianca. Il parlamento ha sostenuto però che la croce non poteva trovare posto, in quanto simbolo solo religioso: è vietato infatti fare propaganda religiosa nelle proprietà statali, e lo spiazzamento del parlamento è del demanio. La Corte suprema però ha privilegiato la libertà di parola.



Riccardo Venturi/Sintesi

Heseltine prende quota tra i Tory Redwood sfida Major, ma s'aspetta il ballottaggio

Chiuse le candidature. Major e Redwood soli nel primo scontro. Ma ormai i Tories sono sicuri che solamente Heseltine è in grado di salvare il partito dalla disintegrazione. Il premier respinge il duello alla televisione sull'Europa e deride la promessa di Redwood di risparmiare cinque miliardi di sterline: «Dove li trova?». Intanto i laburisti «curano» la nazione lanciando il loro programma sulla sanità fuori dalle leggi della competitività di mercato.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il sondaggio che appare oggi sull'Economist conferma che la maggioranza dei deputati Tory ritiene che l'unico uomo capace di rinnovare le sorti del partito ed evitare una sconfitta alle prossime elezioni generali sia Michael Heseltine, attuale presidente del Board of Trade, il dipartimento del Commercio. E' una preferenza che tuttavia si scontra per il momento con una realtà diversa siccome ieri quando si sono chiusi i termini per le candidature al primo ballottaggio il premier John Major e l'ex ministro John Redwood sono apparsi come gli unici due contendenti alla leadership del partito. Il sondaggio dell'Economist è significativo perché tiene conto delle opinioni di quei deputati Tory che avendo margini di vantaggio molto ridotti nelle rispettive circoscrizioni elettorali si sentono più esposti al pericolo di una sconfitta da parte dei laburisti. Sono questi deputati comprensibilmente nervosi di perdere i loro posti, fra i 329 che voteranno nel primo ballottaggio di martedì, che nei prossimi giorni dovranno fare dei calcoli per portare in lizza Heseltine. La situazione che si presenta al momento è dunque quella di due contendenti entrambi ritenuti incapaci di risolvere le sorti del

partito e da far «suicidare» come in un doppio harakiri. Il gioco, per coloro che vogliono far entrare in campo Heseltine, è quello di eliminare Redwood coi voti e dare a Major una vittoria così grigia, tramite astensioni, da indurlo a ritirarsi in nome dell'autorità ferita. Chiusa questa prima fase viene dato per certo che in vista del secondo sondaggio della settimana successiva Heseltine scenderà in campo con la sua gravitas leonina per la sinistra e Michael Portillo, attuale ministro al Lavoro, per la destra. A questo punto dovrebbe essere facile far convergere i voti su Heseltine anche se dalla parte di Portillo si schiererebbero tutti i sostenitori di Redwood nel primo ballottaggio, più l'ala che vede in «Poly» una Thatcher resuscitata. Ieri sia Major che Redwood hanno di nuovo incrociato le scudi. La frase di Major «I am unbloodied» che significa «ancora non mi si vede macchiato di sangue» è stata derisa da Redwood che di rimando ha portato in scena le immagini di due cani, il dachshund tedesco e il bulldog inglese, per indicare che il furbone azzannamento è appena all'inizio. Facendo riferimento alla posizione relativamente pro-europea di Major, Redwood ha rivendicato come suo il bulldog churchilliano-thatcheriano: «non si possono armonizzare due razze diverse tentando di farle fecondare», ha detto col suo singolare feroce guizzo dell'occhio. Redwood ha sfidato Major ad un faccia faccia televisivo, ma Major non lo ha degnato di tanto. Nell'altro scontro sulla politica interna che Redwood ha incentrato sulla promessa di far risparmiare allo stato cinque miliardi di sterline in spese pubbliche Major ha cercato di far passare il suo ex ministro da imbecille quando ha ribadito: «Se ci fossero stati cinque milioni di sterline da risparmiare in spese pubbliche sicuramente la Thatcher e gli altri se ne sarebbero accorti». Un sondaggio d'opinione sul Times ha rivelato che i Tories sono passati da 22 a 29 punti dopo la sua decisione di dimettersi come leader del partito e sfidare gli euroscettici mentre il livello della sua personale performance come premier è aumentato da 21 a 28. Tuttavia per avere un'idea della disastrosa situazione in cui si trovano i Tories bisogna tener conto delle percentuali di preferenza fra i due partiti a livello nazionale: conservatori 29%, laburisti 56%. Questi ultimi, per espresso volere di Blair, chiedono elezioni anticipate in modo da portare nell'arena l'intera nazione e non lasciare a 329 deputati Tories il monopolio di decidere la premiership. Con un chiaro riferimento al «cuore» del paese ieri i laburisti hanno pubblicato il loro programma sulla sanità. Blair ha detto che un eventuale governo laburista proteggerà ciò che rimane del tradizionale servizio della Sanità (National Health Service) ed impedirà che le leggi della competitività di mercato interferiscano con i reali bisogni dei pazienti.

I programmi dei contendenti		
Moneta unica europea:	Si vedrà	Mai
Tasse:	Tagliare con prudenza	Tagliare tutto il possibile
Spesa pubblica:	Proteggere i servizi	Tagliare gli sprechi
Politica della famiglia:	Ritorno ai valori	Perseguire padri assenti
Politica estera:	Cooperazione globale	Ne abbiamo bisogno
Ambiente:	Chi inquina paga	Piccolo è spesso bello
Moneta unica europea:	Probabilmente mai	Probabilmente si
Tasse:	Tagliare a tutti i costi	Tagliare forse
Spesa pubblica:	Tagliare	Aumentare
Politica della famiglia:	Non è affar nostro	Bisogna intervenire
Politica estera:	Deve proprio esistere?	Proseguire con l'UE
Ambiente:	Il mercato deve provvedere	Ispezionate il mio giardino

Il Papa e Bartolomeo I messa a due voci «Superiamo le divisioni»

ALBERTO SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. L'immagine del Papa e del Patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I, concelebbranti ieri insieme nella Basilica di S. Pietro e, poi, seduti davanti alla cattedra su poltrone eguali, ha indicato che il cammino sulla via della riconciliazione tra cattolici ed ortodossi ha segnato un nuovo e significativo passo in avanti, ma i discorsi tenuti dai due capi religiosi hanno pure fatto emergere le difficoltà che permangono. Spetterà alla Commissione mista - ha detto Giovanni Paolo II - «dissipare le ombre che persistono sui rapporti tra cattolici ed ortodossi», citando pure «la dottrina tradizionale del Filioque» presente nella tradizione latina del Credo. Mentre il Patriarca ha dichiarato, dimostrando altrettanta disponibilità, che nel fare «autocritica e incessante pentimento» per le divisioni che si sono create, «sarebbe una pusillanime indagine mondana» cercare, oggi, di individuare chi ha sbagliato per primo e chi per ultimo, «né chi ha sbagliato di più o chi di meno». In sostanza, occorre guardare avanti e non indietro.

amore e di stima reciproca» e «una riflessione profonda sulla comune missione di testimonianza a Cristo nel mondo di oggi». E, dopo aver ricordato «le miriadi di martiri comuni che nel passato hanno affrontato le belve», ha affermato che «le belve sono ancora tra noi e sono il peccato, l'arroganza, la menzogna, l'inganno, il fanatismo, gli scismi, le divisioni, la guerra, la paura, la morte». Ha concluso con una parola di ottimismo: «Non temiamo le belve poiché abbiamo un consolatore nostro, lo Spirito Santo, il tesoro dei beni ed il donatore della vita». Perciò, ha concluso, rivolto ai fedeli convenuti in piazza S. Pietro, in realtà non molti per la pioggia battente, «abbiate coraggio, Dio ama il mondo, ama l'uomo, ama la vita, amiamoci anche noi, in nome del Dio della pace e dell'amore».

Questa mattina, mentre il Patriarca alle 11 lascia Roma per Venezia per salutare la metropoli Spiridon dei greci ortodossi, Giovanni Paolo II alle ore 9 parte per la Repubblica Slovacca. Un viaggio nel cuore dell'Europa, in un Paese che, dopo essere uscito dal regime comunista, si è separato dai fratelli biemi e vive problemi non facili per la riorganizzazione dell'amministrazione statale e, soprattutto, della sua economia priva di risorse e con il 14% di disoccupazione, ma anche per la presenza della minoranza ungherese, il 5% della popolazione, con questioni di ordine religioso e politico.

In sciopero i marittimi greci Turisti bloccati al Pireo

L'Italia non è il solo paese ad essere spesso alle prese con scioperi nel settore dei trasporti. Anche la Grecia affronta gli stessi problemi proprio mentre migliaia di turisti si mettono in viaggio per le vacanze. I marittimi greci hanno cominciato infatti (inizialmente) uno sciopero generale di quarantotto ore. I marittimi chiedono aumenti degli stipendi e rivalutazioni delle pensioni. La loro iniziativa ha letteralmente paralizzato i collegamenti nel paese. L'adesione allo sciopero è stata pressoché totale. Tutti i traghetti che assicurano i collegamenti tra Grecia e Peloponneso e con il resto delle isole sono rimasti in porto. I traghetti sono infatti il principale mezzo di trasporto in Grecia dove il traffico aereo assorbe solo una piccola parte dei passeggeri. Oltre alla popolazione greca anche centinaia di turisti hanno dovuto affrontare i disagi provocati dall'improvviso e massiccio sciopero. Centinaia di vacanzieri, tra cui alcuni italiani, sono infatti bloccati al porto del Pireo in attesa della fine dell'agitazione. L'Unione panellenica dei marittimi ha inoltre minacciato di continuare le agitazioni durante il week end se il governo non assumerà impegni per avviare il dialogo.

Il terrorista ha paralizzato i voli a Los Angeles poi ha annunciato che era uno scherzo Il bombarolo verde beffa l'America

LOS ANGELES. Ha gettato mezza America nel panico soltanto per divertirsi il terrorista lunatico che i giornali chiamano «bombarolo verde». Con una lettera di minaccia è riuscito a creare il caos nell'aeroporto di Los Angeles, a fermare due aerei in volo, a bloccare la posta e a rompere le vacanze di centinaia di migliaia di persone che pregustavano il sole del 4 luglio, la festa nazionale americana. Poi, con una nuova lettera, ha annunciato che scherzava. Gli esperti del FBI hanno confermato l'autenticità del messaggio di cessato allarme, recapitato nella notte al New York

Times che per dare la notizia ha dovuto fermare le macchine e cambiare la prima pagina. «Siccome il pubblico - scrive il bombarolo - ha la memoria corta, abbiamo deciso di giocargli un'ultima beffa per ricordargli chi siamo. Ma no, non abbiamo cercato di mettere una bomba su un aereo (recentemente)». Martedì scorso il bombarolo verde aveva spedito al San Francisco Chronicle un biglietto in cui minacciava di far saltare entro sei giorni un aereo in partenza dalla città californiana. A Los Angeles, da ieri tutti i voli erano in ritardo di almeno due ore. I documenti dei viaggiatori venivano controllati uno per uno. I 350 passeggeri di un jumbo in volo per Sidney avevano pianto e pregato per la patria, quando una vecchia radio trovata sotto un sedile era stata scambiata per una bomba. Un altro aereo della compagnia United Airlines appena decollato da Portland per San Francisco era tornato indietro in seguito a una telefonata minatoria. Il trasporto della posta era stato vietato alle linee aeree.

Il bombarolo, infatti, di solito spedisce per posta i suoi ordini, che in 17 anni hanno ucciso tre persone e ne hanno ferite 23. La polizia lo chiama «Unabomber», perché per molto tempo ha preso di mira i docenti universitari. Nella lettera al New York Times il terrorista ha spiegato di essersi pentito nel 1979 dopo che 12 persone erano state intossicate dal fumo di un ordigno su un volo delle American Airlines. «In un caso - ha confessato - abbiamo cercato senza successo di far saltare un aereo. L'idea era di uccidere molti uomini d'affari, che credevamo fossero la maggioranza dei passeggeri. Ma naturalmente ci sarebbero stati anche gente innocente: forse bambini o poveracci che andavano a trovare la nonna malata. Ora siamo contenti che il tentativo sia fallito».

SU AVVENIMENTI in edicola

• ABU-JAMAL, UN UOMO DA SALVARE PENNSYLVANIA La storia e gli articoli del giornalista che sarà ucciso il 17 agosto.

• LA STRATEGIA DEL PARTITO DEGLI INQUISITI.

• UN APPELLO A SCALFARO: COME FIRMARLO.